

Carissimi fratelli e sorelle,
anche quest'anno nel tempo della festa del Santuario ci stiamo dedicando un congruo tempo per gli esercizi spirituali sulla terapia del per-dono.

Così come ci siamo già detti, nelle precedenti predicazioni, il nostro obbiettivo è quello di intercettare l'agire misericordioso di Dio verso quanti lo cercano con cuore sincero o sono da Lui cercati per essere: amati, perdonati e inviati.

Dietro questo agire misericordioso di Dio c'è la possibilità di percepire e fare nostra l'azione terapeutica del perdono che Lui gratuitamente non si stanca mai di concederci.

I protagonisti di questa predicazione sono gli Apostoli Pietro e Paolo. Non tratteremo tutta la loro esistenza e il loro operato, ci limiteremo ad approfondire la chiamata di entrambi e alcune caratteristiche del loro temperamento caratteriale.

CHI È PIETRO?

Pietro è stato uno dei dodici apostoli di Gesù e fu il primo papa. Nato in Galilea, fu un pescatore ebreo di Cafarnao. Il suo nome originario era Simone.

Divenuto apostolo di Gesù dopo essere stato chiamato presso il lago di Galilea, fece parte della cerchia ristretta, con Giovanni e Giacomo, dei tre che assistettero alla resurrezione della figlia di Giairo,

alla trasfigurazione sul monte Tabor e all'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi. Tentò di difendere il Maestro dall'arresto, ferendo uno degli assalitori all'orecchio destro. Unico, insieme al cosiddetto "discepolo prediletto", a seguire Gesù presso la casa del sommo sacerdote Caifa, dalla quale fuggì dopo aver rinnegato tre volte il Maestro, come questi aveva predetto. Prima della crocifissione e anche dopo la successiva risurrezione di Gesù, Pietro venne nominato e confermato dallo stesso Maestro capo dei dodici apostoli, promotore della Chiesa nascente che avrebbe dovuto presiedere nella carità.

Instancabile predicatore, fu il primo a battezzare un pagano, il centurione Cornelio. Entrò in disaccordo con Paolo di Tarso su alcune questioni riguardanti giudei e pagani, risolte comunque durante il primo concilio di Gerusalemme discutendo sulle tradizioni ebraiche come la circoncisione.

Secondo il vangelo di Giovanni, Simon Pietro era nativo, così come il fratello Andrea e l'apostolo Filippo, di Betsaida, città situata a circa 3 chilometri a nord del Lago di Tiberiade.

Secondo i vangeli sinottici, dopo il matrimonio si trasferì a Cafarnao, piccolo villaggio della Galilea che divenne in seguito uno dei centri della predicazione di Gesù, che vi si recava spesso per soggiornare qualche tempo, come amico, presso la casa dell'apostolo. Il trasferimento a Cafarnao, con la moglie, la suocera, il padre e il fratello

Andrea, fu dettato probabilmente da motivi pratici, in quanto quella città offriva maggiori possibilità lavorative per il commercio del pesce.

Dopo questi brevi cenni su Pietro, procediamo con la sua chiamata, oggi, la chiamata di Paolo, domani, ed infine alcune caratteristiche del loro temperamento caratteriale.

«Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nazareth e andò ad abitare a Cafarnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: *“Terra di Zabulon e terra di Neftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta”*. Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: *“Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”*. Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: **“Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”**. Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo

ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì. Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano». (Mt 4,12-25)¹

Il racconto della chiamata dei primi discepoli vede un perfetto parallelismo tra i vangeli di Matteo e Marco, mentre in Luca troviamo una versione differente che per correttezza vi faccio ascoltare:

«Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennesaret², vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Sali in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla tua parola getterò le reti”. Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fece cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro, si gettò alle

¹ Cfr. racconti paralleli in Mc 1,16-20 e Lc 5,1-11.

² Il mare di Galilea, ossia il lago di Gennesaret, costituì lo scenario della prima fase del ministero pubblico di Gesù. Lo specchio d'acqua è incastonato tra le montagne, a 200 metri circa sotto il livello del mare; è lungo 21 km, largo 11 Km e ha la forma di una cetra (*Kinnôr* in ebraico). Il suo nome sembra derivato dal nome della città di Kinneret; in epoca romana fu denominato lago di Gennesaret e più tardi lago di Tiberiade.

ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini”. E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono». (Lc 5,1-11)

Dopo l’ascolto delle due versioni della chiamata dei primi discepoli, desidero, ancora una volta, ribadire che le differenze³ che troviamo nella narrazione degli eventi sono da considerare una ricchezza, i testi non si contraddicono ma si completano a vicenda.

Da un primo approccio ai due testi, ascoltati, emerge con chiarezza che Gesù non assolutizza in forma univoca né la modalità di relazionarsi con le folle né il modo in cui chiama ciascuno a far parte del Regno di Dio.

Gesù chiama a sé i primi quattro discepoli secondo Matteo e Marco con un imperativo che è sicuramente avvalorato dal fascino della sua persona e della sua predicazione; ma è altrettanto vero, secondo il racconto di Luca, che Gesù chiama a sé i discepoli dopo aver fatto fare, a loro, esperienza della grande misericordia di Dio. Si può essere chiamati dal fascino della Parola ma anche dalla veridicità di una esperienza. Una cosa è certa e ve lascio dire dallo stesso San Pietro:

³ Quando ci accostiamo ai vangeli dobbiamo avere la consapevolezza che ogni evangelista, pur nel rispetto della veridicità degli eventi della vita pubblica di Gesù, scrive per una Comunità ben precisa e ad essa adatta il linguaggio e il racconto sempre a partire dal cuore dell’annuncio che è la passione, morte e risurrezione di Cristo.

«Pietro allora prese la parola e disse: “In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga». (At 10,34-35)⁴

Da questa prima riflessione emerge il valore terapeutico che ha la chiamata di Dio su colui che viene chiamato. Il fatto stesso di essere chiamato per uscire dalle ombre del peccato, dell'indifferenza e dall'anonimato per venire alla luce ha valore terapeutico. Abbiamo iniziato questo percorso con il racconto di Adamo ed Eva che vengono chiamati amorevolmente da Dio, nell'Eden, ad uscire dalla vergogna della nudità, siamo passati attraverso altre chiamate fino a giungere oggi a quella dei primi quattro discepoli, ma sempre con l'obiettivo di raggiungere ciascun di noi che siamo continuamente da Lui chiamati e richiamati ad essere sempre dei santi: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2)⁵.

A tal proposito, non dimentichiamo mai l'esortazione del nostro Vescovo Calogero che in più occasioni commentando Lv 19 ci ha ricordato che il peccato più grande che oggi si commette è quello di

⁴ Il capitolo 10 degli Atti degli Apostoli ci narra la conversione di Cornelio che era un centurione romano. Si può notare dal racconto che c'è l'azione diretta di Dio che coinvolge sia Cornelio che Pietro nella successione di alcuni passaggi tra i quali il testo sopra citato. Particolare attenzione va posta all'azione dello Spirito Santo mentre Pietro conclude l'annuncio del Kerigma.

⁵ Il capitolo 19 del libro del Levitico ci consegna le prescrizioni morali e culturali alle quali il popolo d'Israele era stato esortato da Dio.

pensarsi santo, una divinità a prescindere dal Santo dei Santi, a prescindere da Dio.

Dio non si può considerare come colui che limita la nostra felicità, come colui che ci impedisce di volare; Dio è l'unico che senza alcun interesse fa il tifo per noi, investe a fondo perduto ogni risorsa per garantire la felicità a ciascuno di noi.

IL CONTESTO

La carcerazione del Battista porta Gesù a scegliere la Galilea come ambiente adatto per l'annuncio della buona novella; è una regione più tranquilla e lontana da Gerusalemme, centro del potere. Per i capi dei giudei era inconcepibile che la manifestazione del Messia avvenisse in Galilea, perché contaminata dalla presenza di numerosi abitanti pagani, era una regione ai margini dell'ortodossia.

Nazareth, un villaggio racchiuso tra colline, era troppo isolato; perciò Gesù si stabilisce a Cafarnao, un'industriosa cittadina di confine, situata nel territorio di Neftali, che sorgeva sulle sponde settentrionali del lago di Gennesaret, lungo la via del mare, la grande arteria che congiungeva Damasco con l'Egitto.

Era un nodo strategico di notevole importanza, un posto di dogana presidiato da una guarnigione militare. Era un luogo ideale per l'annuncio del Regno. Matteo vede in questa scelta l'avveramento dell'oracolo di Isaia, che in occasione della disfatta e della deportazione

delle tribù del nord da parte degli Assiri nel 732 a.C., ne predisse la liberazione per opera dell’Emmanuele, il bambino prodigioso, discendente da Davide:

«Ma la caligine sarà dissipata, poiché non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia. In passato umiliò la terra di Zabulon e la terra di Neftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. Perché tu hai spezzato il giogo che l’opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino, come del giorno di Madian. Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco. **Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio.** Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre. Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti» (Is 8, 23 – 9,6).

Gesù rappresenta la “grande luce”, che rifulse su “coloro che abitavano in terra tenebrosa”, che erano avviluppati dalle tenebre del peccato.

Sulla stessa scia del Battista, Gesù invita alla conversione ed esorta alla fede. La missione di entrambi era quella di annunciare la

vicinanza, l'imminenza, l'irruenza del Regno di Dio. Tuttavia, mentre Giovanni predicò la conversione in preparazione alla venuta del Regno, Gesù incominciava ad attuarlo con la sua attività.

IL TESTO

Il racconto della chiamata dei primi quattro discepoli è modellato su uno schema biblico affine alla chiamata di Eliseo da parte di Elia:

«Partito di lì, Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli getto addosso il suo mantello. Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: “Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò”. Elia disse: “Va’ e torna, perché sai che cosa ho fatto per te”. Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiassero. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio». (1Re 19,19-21)

Sulla chiamata di Eliseo vi faccio notare il particolare gesto che ha compiuto Elia mettendo il proprio mantello su Eliseo. Il mantello, nella tradizione mediorientale, rappresenta la casa; è l'unica sicurezza che si ha per ripararsi, in luoghi deserti, dalle rigide temperature notturne o dalle afose giornate cocenti. Quel gesto stava ad indicare che Eliseo era chiamato a far parte della vita profetica di Elia. Questo mantello tornerà nuovamente protagonista del passaggio di Eliseo

dall'essere un semplice discepolo al diventare un grande profeta, successore del suo maestro:

«Elia prese il suo mantello, l'arrotolò e percosse le acque, che si divisero di qua e di là; loro due passarono all'asciutto. Appena furono passati Elia disse ad Eliseo: “Domanda che cosa io debba fare per te, prima che sia portato via da te”. Eliseo rispose: “Due terzi del tuo spirito siano in me”. Egli soggiunse: “Tu pretendi una cosa difficile! Sia per te così, se mi vedrai quando sarò portato via da te; altrimenti non avverrà”. (...) Elia salì nel turbine verso il cielo. (...) Eliseo raccolse il mantello, che era caduto a Elia e tornò indietro (...) percosse le acque del Giordano e queste si divisero di qua e di là, ed Eliseo le attraversò». (2Re 2,8-14)

Anche Gesù tra le sue vesti portava un mantello che fu oggetto di divisione:

«I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: “non stracciamola, ma tiriamola a sorte a chi tocca”. Così si compiva la scrittura che dice: “*Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte*”⁶. E i soldati fecero così». (Gv 19,23-24)

Il mantello, lo ritroviamo anche nell'esperienza di vita di San Paolo:

⁶ Salmo 22,18-19: «Essi stanno a guardare e mi osservano: si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte».

«Prendi con te Marco e portalo, perché mi sarà utile per il ministero. Ho inviato Ticheo a Efeso. Venendo, portami il mantello, che ho lasciato a Troade in casa di Carpo, e i libri, soprattutto le pergamene». (2Tm 4,11-13)

Sempre facendo riferimento al mantello ma in tempi più recenti abbiamo il “miracolo” più famoso di San Francesco di Paola, noto come “l’attraversamento dello Stretto di Messina” sul suo mantello steso sulle acque, dopo che il barcaiolo Pietro Coloso si era rifiutato di traghettare gratuitamente lui ed alcuni seguaci.

Dopo questo parallelismo con la chiamata di Eliseo e l’approfondimento sul valore simbolico del mantello, proseguendo la meditazione sulla chiamata di Pietro, permettetemi di ricordare a tutti che nella tradizione ebraica si celebra il rito **Bar e Bat Mitzvah** che significa “figlio/a del comandamento”. Si celebra a 13 anni per i ragazzi e a 12 anni per le ragazze. I giovani entrano nell’età adulta religiosa e diventano responsabili dell’osservanza dei precetti (*mitzvot*), partecipando a pieno titolo alla vita della comunità.

Questa precisazione la faccio affinché non ci sfugga che nella tradizione ebraica, all’età suddetta, il giovane iniziato conosce a memoria la scrittura ebraica, conosce bene la storia della salvezza e anche l’attesa dell’arrivo del Messia.

I discepoli chiamati rispondono senza indugio perché erano nell’attesa di quel momento, certamente non immaginavano che

toccasse proprio a loro ma non dubitarono delle scritture e del loro compimento in e attraverso di loro. Similmente, come vi ho già detto altre volte, va considerato l'annuncio dell'angelo a Maria, la quale non dubita perché conosceva e attendeva il compimento delle scritture e se rimane turbata è solo perché desiderosa di capire il come tutto questo sarebbe accaduto.

Torniamo alla chiamata dei primi quattro discepoli e in modo particolare di Pietro.

Dai testi evangelici emerge chiaramente che Gesù era di casa a Cafarnao, frequentava la sinagoga, la casa di Pietro e il borgo dei pescatori. Proveniva da Nazareth che prevalentemente viveva di agricoltura e allevamenti. Qui rimane affascinato dall'esperienza della pesca oltre che dai grandi commerci che avvenivano in questa città di transizione.

Ci sono alcuni verbi che indicano altrettanti atteggiamenti che Gesù compie in questa città, e non solo, che non vanno trascurati: passò, li vide, li amò, li perdonò, li guarì, li liberò, li chiamò, li inviò (...). Questi verbi ci fanno capire il modo con il quale Gesù si relazionava con tutti e con il creato e quindi possiamo comprendere il fascino attrattivo che avevano quanti lo incontravano o ascoltavano. In Gesù nessun giudizio, nessuna condanna, nessuna discriminazione o esclusione, era tutto per tutti e c'era posto per ciascuno. Posto nel suo cuore e nella sua vita!

Questa è un'azione terapeutica che possiamo riscontrare nella chiamata di Pietro e da allora di ciascun cristiano. Il dinamismo dell'amore che troviamo nei gesti di Gesù ci deve fare da specchio aiutandoci ad agire anche noi in modo terapeutico verso coloro che direttamente o indirettamente hanno a che fare con noi.

Il discepolato non è una novità in Israele. Anche i maestri della legge erano circondati dai discepoli. Nel giudaismo i discepoli sceglievano il maestro che desideravano. Gesù, invece, chiamava alla sua sequela in modo perentorio e inaspettato chi voleva, mentre uno era intento alle sue occupazioni ordinarie. Chiedeva ai discepoli di lasciare ogni cosa, per unirsi strettamente a lui e condividere la sua vita, per formare con lui una nuova famiglia, fondata sull'ascolto della sua parola.

La chiamata di Gesù è categorica, la sua parola autorevole ha una forza creatrice. La sequela non scaturisce da un'iniziativa autonoma, ma dipende dall'incontro con Gesù e dal suo comando: è un evento di grazia e non una scelta dell'uomo. "Venite dietro a me", è una formula tecnica per la sequela, che comportava l'abbandono dei parenti, della professione, un cambiamento radicale dell'esistenza per aderire alla sua persona, in una profonda comunione di vita. Ciò però avviene gradualmente, Pietro continuò a possedere una casa:

«Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?". Ed essi

tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti”. E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: “Chi accoglie un solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me, e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”». (Mc 9,33-37)

Come potete notare la chiamata è al servizio, e Gesù non si stancò mai di servirli fino alla lavanda dei piedi e oltre. La chiamata all’accoglienza di tutti come dei bambini, perché tali erano questi primi discepoli chiamati da Gesù, ha valore terapeutico.

Questa nuova famiglia che si andava costituendo si basava sulla profonda comunione di cuori e disponeva il discepolo a seguire il Maestro in modo incondizionato, anche sulla via della sofferenza e della croce. Un percorso certamente difficile che garantiva la partecipazione alla vita eterna. Al centro della formazione non c’era lo studio della *Torah* ma la sua stessa persona. I discepoli dovevano guardare a lui per comprendere la sua identità misteriosa e unirsi a lui indissolubilmente.

Gesù, inoltre, intendeva fare dei discepoli “pescatori di uomini”, suoi collaboratori per la proclamazione del Regno di Dio, associandoli a sé per il giudizio escatologico, nel quale avrebbe esercitato con loro la funzione di giudice universale:

«E Gesù disse loro: “In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell’uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi sui dodici troni, a giudicare le dodici tribù d’Israele». (Mt 19,28)

Una particolarità di queste prime chiamate al discepolato è quella relativa alle coppie di fratelli. Gesù non chiama mai nessuno ad essere libero battitore o leader di un gruppo; Gesù chiama alla comunione, alla fraternità, alla condivisione delle gioie e delle fatiche del discepolato. Lui stesso li invierà a due a due:

«Gesù percorreva i villaggi d’intorno, insegnando. Chiamò a sé i discepoli e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient’altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: “Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in quel luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro”. Ed essi, partiti, proclamavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano». (Mc 6,7-13)

Avere accanto un compagno di viaggio che non scegli, che scopri, che è stato scelto per te ha valore terapeutico. Chiediamoci: mi merito la persona o le persone che ho accanto? Le percepisco come un dono e non come un peso anche quando il loro temperamento caratteriale le rende tali? Lascio che l’altro sia il mantello di Elia, la mia

seconda tunica che Gesù ci ha raccomandato di non portare nella missione di evangelizzazione?

Abbiamo, fin ora, posto l'accento sulle narrazioni parallele di Matteo e Marco, ed è giunta l'ora, avviandoci a conclusione, di non trascurare alcuni particolari del racconto di Luca.

In Luca non abbiamo un racconto di chiamata diretta, ma un'autorivelazione di Gesù che determinò la scelta di lasciare tutto da parte dei primi quattro discepoli. È l'esperienza della pesca miracolosa, che svelò a Pietro e agli altri la potenza soprannaturale della parola di Gesù.

Gesù era assediato dalle folle, che premevano su di lui per "ascoltare la parola di Dio". Gesù si stacca dalla folla non solo per meglio servirla ma soprattutto per tornare ad essa con altri collaboratori, che avrebbero continuato la sua missione fra tutte le genti.

Vi faccio notare alcune particolarità.

Perché Gesù non continua a parlare sulla riva e sceglie di farlo da una barca di poco scostata da terra? Riflettete, se siete a mare e provate a gridare dalla spiaggia a chi è in acqua difficilmente verrete ascoltati; se siete in mare e chiedere aiuto a chi è in spiaggia facilmente sarete ascoltati e soccorsi. Non esistevano megafoni o amplificatori, Gesù sfrutta la potenza della natura, il moto delle onde che si infrange sulle rive insieme al vento amplificano il parlare dalla barca e consentono a tutti la possibilità di ascoltare il parlare di Gesù.

Gesù sale sulla barca di Pietro con naturalezza, ciò esprime amicizia, confidenza, libertà di azione che, come vi accennavo sopra, si è andata consolidando nel tempo.

Gesù fa una richiesta assurda, di prendere il largo e di andare a pescare. Nella logica della pesca, almeno quella manuale e non industrializzata, si usciva di notte con il buio affinché accendendo la lampara⁷ a poppa o prua dell'imbarcazione, dopo aver calato le reti, i pesci venissero attratti e tratti nella rete. In pieno giorno, con la luce diffusa che si estende su tutto lo specchio d'acqua e lo trafigge fino alle sue profondità, è impensabile pescare.

Qui Pietro si esprime con delle parole a mio parere ispirate: "Sulla tua parola getterò le reti". Pietro sta dicendo: mi voglio fidare di te e quindi, prendiamo il largo e caliamo le reti per la pesca; oppure: voglio pescare ogni tua parola, ogni tua predicazione affinché diventino nutrimento per la mia esistenza. A questo punto, ma senza approfondire ora quanto sto per dire, vi chiedo di accendere la vostra fantasia e di fare un parallelismo tra il mantello che Elia getta su Eliseo e la rete che Pietro getta sulla parola di Gesù.

La sequenza delle azioni di Gesù, hanno un valore terapeutico nel vecchio e navigato Pietro che avrebbe potuto fare scuola e doposcuola a Gesù nell'arte della pesca; ma lui si mette in discussione, ascolta e obbedisce, con un pizzico d'incredulità e di dubbio senza

⁷ La lampara è una grossa lampada molto potente usata nella pesca notturna per attirare i pesci in superficie.

perdere la possibilità di cogliere un'occasione per la propria giornata lavorativa.

Sia la pesca miracolosa, sia la necessità dell'aiuto dei figli di Zebedeo porteranno Pietro a fare la sua prima confessione: «Simon Pietro si getto alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. E Gesù rispose: “Non temere, d'ora in poi sarai pescatori di uomini”». In altre parole Gesù stava dicendo: “Non posso allontanarmi da te perché proprio per questo, proprio per te sono venuto!”. Il passaggio attraverso la confessione ha sia valore terapeutico sia valore riabilitativo e abilitativo alla missione evangelica.

Concludendo, cito ciò che diceva San Girolamo:

«Adempio il mio dovere, ubbidendo al comando di Cristo: “Scrutate le Scritture” (Gv 5,39), e: “Cercate e troverete” (Mt 7,7), per non sentirmi dire come ai Giudei: “Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture, né la potenza di Dio” (Mt 22,29). Se, infatti, al dire dell’apostolo Paolo, Cisto è potenza di Dio e sapienza di Dio, colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo»⁸.

⁸ Dal “Prologo al commento del Profeta Isaia” di San Girolamo sacerdote (Nn. 1. 2; Corpus Christianorum Series Latina (CCL) 73,1-3).

SECONDO GIORNO

In questo secondo giorno, dopo qualche accenno sulla figura di Paolo, approfondiremo la chiamata del Santo.

CHI È PAOLO?

Paolo di Tarso, nato con il nome di Saul, è stato uno dei primi santi e martiri della Chiesa, venendo equiparato agli apostoli.

È stato l'“apostolo dei Gentili”, ovvero il principale missionario del vangelo di Gesù tra i pagani greci e romani.

Secondo i testi biblici, Paolo era un ebreo ellenizzato, che godeva della cittadinanza romana sin dalla nascita. Non conobbe direttamente Gesù e, come tanti connazionali, avversava la neo-istituita Chiesa cristiana, arrivando a perseguitarla direttamente. Sempre secondo la narrazione biblica, Paolo si convertì al cristianesimo mentre, recandosi da Gerusalemme a Damasco per organizzare la repressione dei cristiani della città, fu improvvisamente avvolto da una luce fortissima e udì la voce di Gesù che gli diceva: “Saul, Saul, perché mi perseguiti?”. Reso cieco da quella luce divina, soggiornò per tre giorni a Damasco, dove fu poi guarito dal capo della piccola comunità cristiana di quella città, Anania. L'episodio, noto come “conversione di Paolo”, diede inizio alla sua opera di evangelizzazione.

Come gli altri primi missionari cristiani, rivolse inizialmente la sua predicazione agli ebrei, ma in seguito si dedicò prevalentemente ai

“Gentili”. I territori da lui toccati nella predicazione itinerante furono in principio l’Arabia (attuale Giordania), poi soprattutto l’Acaia (attuale Grecia) e l’Asia minore (attuale Turchia). Il successo di questa predicazione lo spinse a scontrarsi con alcuni cristiani di origine ebraica, che volevano imporre ai pagani convertiti l’osservanza dell’intera legge religiosa ebraica, soprattutto la circoncisione, che lui stesso aveva ricevuto otto giorni dopo la nascita, secondo il precetto ebraico. Paolo si oppose fortemente a questa richiesta e, con il suo carattere energico e appassionato, ne uscì vittorioso. Fu fatto imprigionare dai romani a Gerusalemme con l’accusa di turbare l’ordine pubblico. Appellatosi al giudizio dell’imperatore - come era suo diritto, in quanto cittadino romano - Paolo fu condotto a Roma, dove fu costretto per alcuni anni agli arresti domiciliari, riuscendo però a continuare la sua predicazione. Morì vittima della persecuzione di Nerone e venne decapitato.

L’influenza storica di Paolo nell’elaborazione della teologia cristiana è stata enorme: mentre i vangeli si occupano prevalentemente di narrare le parole e le opere di Gesù, le lettere paoline definiscono i fondamenti dottrinali del valore salvifico della sua incarnazione, passione, morte e risurrezione.

Ascoltiamo, ora, il racconto della vocazione di Paolo:

«Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese

lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo, e cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù, che tu perseguiti! Ma tu alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare!". Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda. C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!". E il Signore a lui: "Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saul, di Tarso; ecco, sta pregando e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista". Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome". Ma il Signore gli disse: "Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinnanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: "Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo". E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono». (At 9,1-19)

Ci aiuterà lo stesso Paolo a commentare la sua chiamata attraverso la lettera ai Galati:

«Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco». (Gal 1,11-17)

CONTESTO

Sia chiaro che Paolo non ha necessariamente appreso tutto per rivelazione diretta, ancor meno tutto in una volta.

In questo primo capitolo della lettera ai Galati, Paolo, con chiarezza, riconosce chi lui era: un persecutore feroce della Chiesa di Dio che devastava ovunque; superiore, in ferocità, di tutti i suoi coetanei e connazionali; accanito sostenitore delle tradizioni dei padri.

Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi 9,21 afferma che si vergogna di ciò che ha fatto e riconosce nella debolezza la causa del suo agire.

In Atti 8,1-3 si afferma che Paolo approvò l'uccisione di Stefano e la violenta persecuzione che ne seguì. Nello stesso testo, più avanti, al capitolo 26,4-5 Paolo afferma davanti al re Agrippa che lui ha vissuto come fariseo ma secondo la setta più rigida della religione ebraica, cosa che ribadisce anche nella lettera ai Filippesi capitolo 3,5.

Paolo era convinto di fare le cose giuste, di rendere, con il suo agire, culto a Dio. Su questo tema ne abbiamo parlato abbondantemente nelle precedenti predicazioni e non voglio ripetermi; soltanto, ricordate che Dio non ci ha chiesto nessun sacrificio, né tanto meno ci ha chiesto di difenderlo con le parole o con la violenza. Vi basti il richiamo alla storia di Elia sul monte Carmelo. Elia doveva solo dimostrare il vero Dio e questo sarebbe bastato, ma preso da quello che lui definisce più volte “zelo per il Signore” uccise tutti i sacerdoti di Baal, cosa che Dio non ha chiesto e che non era necessario.

Non voglio giustificare l'ingiustificabile, desidero solo che si evitino giudizi e condanne su coloro che, oggi come nel passato, hanno commesso orrori e crimini, soprattutto quando questi si sono lasciati raggiungere dalla misericordia di Dio che li ha resi nuove creature.

Come potete notare la chiamata di Paolo ha un valore terapeutico, ed ha generato, nel tempo, una profonda conversione e una straordinaria missione di evangelizzazione.

Paolo, sempre nella lettera ai Galati, cita il profeta Geremia: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto⁹, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato¹⁰; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1,5) e anche il profeta Isaia: «Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane; il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is 49,1). A questi testi va accostata la profezia su Giovanni Battista del quale si dice: «Perché egli sarà grande davanti al Signore, *non berrà vino né bevande inebrianti*¹¹, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio» (Lc 1, 15-16).

La consapevolezza di essere stato chiamato direttamente dal Signore ha valore terapeutico, generando in Paolo la certezza che lui è stato pensato, amato e perdonato da Dio sin dal grembo materno nel quale, come il Battista e ciascuno di noi, è stato colmato di Spirito Santo.

⁹ Conoscere, da parte del Signore, equivale a scegliere e predestinare così come avvenne per Natanaele: «Natanaele gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi”». (Gv 1, 48) E, come attesta la lettera ai Romani: «Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati» (Rm 8, 29-30).

¹⁰ Consacrare indica non tanto una santificazione interiore quanto piuttosto il fatto di essere “messo a parte”, separato, per il ministero profetico.

¹¹ «Il Signore parlò a Mosè e disse: “Parla agli Israeliti dicendo loro: ‘Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, si asterrà dal vino e dalle bevande inebrianti, non berrà aceto di vino né aceto di bevanda inebriante, non berrà liquori tratti dall'uva e non mangerà uva, né fresca né secca’”» (Nm 6,1-3).

In merito all'urgenza di annunciare il vangelo, in Paolo accade quello che già Pietro sperimentò e Gesù confermò alla domanda su chi lui fosse per la gente e per loro: «E Gesù gli disse: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17).

Lasciare allo Spirito Santo lo spazio di agire in noi e per mezzo di noi ha valore terapeutico, sia in Paolo e sia in quanti come lui hanno sperimentato o vogliono sperimentare Dio in azione.

TESTO

Concluso l'approfondimento della lettera ai Galati torniamo al racconto della vocazione di Saulo.

Come abbiamo notato quello che Saulo stava compiendo era considerato, da lui e dalla fede ebraica, una cosa giusta e ce ne d'è conferma il fatto che lui chiede delle lettere per le sinagoghe di Damasco, lettere che lo legittimano, da parte delle autorità, nell'opera di persecuzione. L'obiettivo era mettere in catene, schiavizzare, coloro che seguivano “la Via”¹² di Gesù Cristo, coloro che erano stati chiamati Cristiani. Però, come si suole dire: “Mai fare i conti senza l'oste!”.

¹² La via indica la condotta dell'uomo o, come in questo testo, la condotta dei credenti. L'uso linguistico della via dell'AT: «Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore» (Sal 119,1), assume un valore nuovo di conformità a Cristo, Gesù stesso dice di sé: «Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?”. Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e l'avete veduto”» (Gv 14,5-7).

Il Signore interviene! E lo fa secondo quanto la tradizione attesta sul modo in cui Dio si rivela. Lo avvolge con una luce dal cielo, luce che lo acceca, che arresta la sua corsa e lo fa probabilmente inciampare e cadere. Questa è la prima azione terapeutica della chiamata di Saulo.

Potremmo citare tanti passi della Bibbia sulla luce ma solo uno mi interessa richiamare alla vostra attenzione: «Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17,1-2). In un solo modo si rivela Dio: come luce.

Nel fare discernimento degli spiriti e degli eventi della nostra vita non dimenticate mai che ciò che viene da Dio: illumina, riscalda, rasserena, conduce, pone una sana inquietudine, genera pace e attiva il processo di liberazione. Paradossalmente quelle catene che avrebbe volentieri imposto ai cristiani erano quelle che lo incatenavano lontano dal vero Dio che lo stava pian piano liberando.

In merito all'essere avvolto, l'immagine umana che più di tutte ci fa comprendere l'agire di Dio è quello di una madre che appena partorito accoglie sul suo seno e avvolge tra le sue braccia il neonato. Solo la tenerezza di quell'abbraccio, il battito del cuore della madre e le dolci parole che lei sussurra rasserenanano il figlio appena nato e piangente. Qui si innesta e si colloca quella bella affermazione del Santo Papa Giovanni Paolo I quando all'Angelus definì che: "Dio è papà; più ancora è

madre!”¹³. Con questa logica dobbiamo accogliere e vivere l’esperienza con la quale Saulo fu avvolto da una luce che proveniva dal cielo.

Dopo aver disarmato Saulo dalla sua baldanza e presunta libertà ed autonomia, resolo “cieco”, il Signore gli parla e lui lo ascolta. Questa è la seconda azione terapeutica della chiamata di Saulo.

Come tutti ben sappiamo, la cecità genera in chi c’è l’ha lo sviluppo esponenziale degli altri sensi. Nella cecità, il senso che ti dà la percezione dello spazio, e quindi la capacità di orientarti, è l’udito che smette per abitudine di sentire e inizia per necessità ad ascoltare.

Più volte vi ho detto, e qui ve lo ripeto, il sentire ha un valore epidermico, soggetto alle necessità fisiologiche: sento caldo e mi scopro, sento freddo e mi copro, sento la sete e bevo, sento la fame e mangio (...). Questi bisogni fisiologici vanno e vengono, non si possono esaurire in modo definitivo e sono funzionali. Ascoltare, invece, significa porgere l’orecchio, lasciare che la voce e il messaggio che mi giungono, raggiungano prima il mio cuore e poi la mia mente.

A tal proposito vi cito quello che lo stesso Dio definisce come canale preferenziale di intimità tra lui e noi: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò

¹³ «Anche noi che siamo qui, abbiamo gli stessi sentimenti; noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. **È papà; più ancora è madre.** Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma? E anche noi se per caso siamo malati di cattiveria, fuori di strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore?». GPI, *Angelus Domini*, 10 settembre 1978.

con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Dio non bussa suonando il campanello o il battente della porta, Lui bussa parlando al nostro cuore e quando questo si apre in esso si genera comunione perché questo è il senso del cenare insieme.

Finalmente Saulo ha modo di parlare con il Signore! Ed è un parlare terapeutico, il contenuto del dialogo è la terza azione terapeutica della chiamata di Saulo. Gesù non contesta, non sindacalizza, non accusa, non condanna, piuttosto si rivela e lo esorta a compiere alcuni piccoli passi possibili: “Entra in città e ti sarà detto ciò che devi fare”. Non dimentichiamo la logica usata da Dio per condurre Elia dal monte Carmelo al monte Oreb; non gli rivelò tutto e subito, ma pian piano lo esortò a compiere ciò che era nelle sue capacità, il resto lo fece Dio.

La chiamata, per quanto personale genera sempre un coinvolgimento comunitario. Anche gli uomini che facevano il cammino con lui sentirono la voce ma non videro nulla.

Saulo arrivando in città inizia un periodo penitenziale, tipico dello stile religioso ebraico ma nuovo del dinamismo del tempo che il Signore fa durare appena tre giorni. Anche per Saulo sta accadendo il processo di conversione attraverso la sofferenza, la penitenza, l'inevitabile morte del suo vecchio uomo, per poi giungere a rinascere come nuova creatura.

Il Signore suscita Anania affinché raggiunga Saulo che in visione lo ha visto giungere per imporgli le mani e riacquistare la vista. Le due visioni, quella di Anania e di Saulo, sono la quarta azione terapeutica della

chiamata di Saulo e di Anania. Mentre Saulo sperimenta la successione di continue novità, probabilmente per Anania non è così, probabilmente già il Signore lo ha chiamato, in visione, per altre missioni. Anania teme Saulo per la sua fama e non teme di mettere in guardia il Signore da quest'uomo e dal suo operato. Ma il Signore lo rassicura indicandolo come strumento di evangelizzazione.

L'azione terapeutica che il Signore sta compiendo con Anania è quella che più di tutte dovremmo mettere in atto tra di noi e nelle nostre Comunità. Troppo spesso, con facilità e molto volentieri noi giudichiamo ed escludiamo coloro che pur sbagliando, anzi a causa dei propri errori potrebbero essere scelti da Dio per essere annunciatori del suo vangelo. Non dimentichiamo mai che c'è un'Anania in ciascuno di noi, c'è un Anania per ciascuno di noi!

Il testo si conclude, e anche noi volgiamo al termine, con la preghiera, l'imposizione delle mani, la discesa dello Spirito Santo, il recupero della vista e infine l'amministrazione del battesimo. Va notato che Anania appella Saulo come fratello e non perché magari lo percepiva tale o i suoi dubbi erano miracolosamente spariti; lo chiama fratello perché il Signore ha chiesto ad Anania fiducia piena, che egli gli ha accordato, anche perché solo in una dimensione fraterna donata ci può essere una vera comunione ecclesiale, quella che auspico per ciascuno di noi e per tutta la nostra Chiesa Calatina.

TERZO GIORNO

In questo terzo giorno, vogliamo cogliere due caratteristiche del temperamento caratteriale di Pietro e Paolo; del primo la ricchezza e del secondo la cecità.

Pietro si sentiva ricco, pieno di sé, era baldanzoso, fremeva dal desiderio di voler insegnare a Dio come fare ad essere Dio. Più volte viene richiamato da Gesù fino al punto di essere appellato “satana” e di veder preannunciato il suo tradimento quando pieno di sé giurò di essere pronto a morire per e con lui.

Paolo era cieco, incapace di vedere Dio all’opera, di riconoscere le meraviglie che stava compiendo per la salvezza dell’umanità e, come abbiamo visto, dovette fare esperienza di vera cecità per iniziare a vedere il mondo a colori.

Entrambi, per la grande misericordia di Dio riusciranno a trasformare questi limiti in potenzialità per la missione evangelizzatrice che il Signore gli ha affidato. Limiti che diventeranno punti di forza quando dovranno testimoniare con la propria vita che Cristo ha patito, è morto ed è Risorto per la salvezza dell’umanità.

Lasciamo a Gesù stesso la possibilità di approfondire il tema della cecità e quello della ricchezza attraverso la chiamata di un cieco e di un ricco che, assaporando l’azione terapeutica di Gesù, vengono chiamati a far parte del regno di Dio.

«Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto lungo la strada a mendicare. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli annunciarono: “Passa Gesù, il Nazareno!”. Allora gridò dicendo: “Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Quelli che camminavano davanti lo rimproveravano perché tacesse; ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Gesù allora si fermò e ordinò che lo conducessero da lui. Quando fu vicino, gli domandò; “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. Egli rispose: “Signore, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato”. **Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo glorificando Dio.** E tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio. Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand’ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non ci riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È entrato in casa di un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch’egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”». (Lc 18,35-43; 19,1-10)

Il racconto della storia di Zaccheo lo troviamo solo nel vangelo di Luca, mentre quello del cieco lo ritroviamo anche in Matteo e Marco

con alcune varianti molto interessanti¹⁴. Per questo, vi propongo anche l'ascolto delle altre due versioni.

«Mentre uscivano da Gerico, una grande folla lo seguì. Ed ecco, due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava Gesù, gridarono dicendo: “Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!”. La folla li rimproverava perché tacevano; ma essi gridavano ancora più forte: “Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!”. Gesù si fermò, li chiamò e disse: “Che cosa volete che io faccia per voi?”. Gli risposero: “Signore, che i nostri occhi si aprano!”. **Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all’istante recuperarono la vista e lo seguirono**». (Mt 20,29-34)

«E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”. Chiamarono il cieco dicendo: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”. Egli, **gettato via il suo mantello**, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbuni, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada» (Mc 10,46-52)

¹⁴ Il racconto del cieco ha la sua versione originale in Marco dal quale attingono sia Matteo che Luca con delle opportune e significative varianti.

Vorrei che non siano trascurati anche gli altri racconti: quello dei due ciechi che ci offre l'evangelista Matteo e quello di Marco sulla guarigione di un cieco a Betsaida:

«Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: “Figlio di Davide, abbi pietà di noi!”. **Entrato in casa**, i ciechi gli si avvicinarono e Gesù disse loro: “Credete che io possa fare questo?”. Gli risposero: “Sì, o Signore!”. Allora tocco loro gli occhi e disse: “Avvenga per voi secondo la vostra fede”. E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: “Badate che nessuno lo sappia!”. Ma essi, appena usciti, ne diffusero la notizia in tutta quella regione» (Mt 9,27-31)

«Giunsero a Betsaida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: “Vedi qualcosa?”. Quello, alzando gli occhi, diceva: “Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano”. Allora **gli impose di nuovo le mani sugli occhi** ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. E **lo rimandò a casa** sua dicendo: “Non entrare nemmeno nel villaggio”» (Mc 8,22-26)

Da ultimo, non possiamo trascurare il racconto di Giovanni sul cieco nato:

«Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano

manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo”. Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe¹⁵”. – che significa Inviato. Quegli **andò, si lavò e tornò che ci vedeva**». (Gv 9,1-7)

I vari scenari richiamati alla vostra attenzione ci presentano la guarigione dalla cecità che rappresenta una parabola in azione. In altre parole, Gesù fa quello che dice e dice quello che fa. Nel modo di vivere ed agire di Gesù riscontriamo una prima azione terapeutica. Con Gesù non ci sono promesse, rinvii infiniti a tempi e occasioni migliori. Nella sinagoga di Nazareth, Gesù dopo aver proclamato il testo del profeta Isaia dice: «Oggi si è compiuta questa scrittura che avete ascoltato» (Lc 4,21). Gesù ci prende sul serio e chiede di fare altrettanto con noi stessi e con lui; Gesù ha a cuore la nostra felicità e non perde tempo per renderla possibile. Consiglio, comunque e sempre, un pizzico di ironia su noi stessi.

¹⁵ Ezechia intorno al 700 a.C. fece scavare nella roccia un canale per portare l'acqua sulla piscina detta di Siloe, il serbatoio di cui si parla in Is 22,11 e in Sir 48,17, all'interno delle mura. La piscina di Siloe raccoglie ancora oggi le acque della fonte Ghicon attraverso un canale lungo circa 550 metri. Questo canale sostituiva un canale più antico, scavato in parte a cielo aperto sul fianco orientale del monte Sion, e che portava le acque a un'altra piscina, posta un poco più in basso della piscina di Siloe. Questa piscina di Siloe, il canale di Ezechia, passava per una sorgente miracolosamente “inviata”. Si attingeva acqua durante la festa delle Capanne. Da notare, che per Giovanni è Gesù “l’inviato” del Padre.

Grazie al racconto di Giovanni possiamo, ancora una volta, chiarire uno dei problemi che ancora perdura nella mentalità di molti cristiani. C'era, e aimè c'è, una convinzione comune che le malattie fossero la conseguenza dei peccati personali o genitoriali; questo sembra confermato anche dalle Scritture: «Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione» (Es 20,5). Gesù smentisce tale consequenzialità, già messa in discussione nel libro di Giobbe; altrove non esclude il rapporto tra il peccato e le malattie¹⁶, ma non come castigo dei peccati personali e genitoriali. La conseguenza più temibile del peccato non è la malattia ma la dannazione eterna.

Altra precisazione che è doverosa fare riguarda il valore delle guarigioni. La guarigione dei ciechi e dei muti rientra nelle promesse profetiche per il tempo messianico. Scrive Isaia: «Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi» (Is 35,5). Gesù stesso allude a questi segni nel rispondere alle perplessità di Giovanni Battista se lui è o non è il Messia: «Gesù rispose loro: “Andate a riferire a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E, beato colui che non trova in me motivo di scandalo!”» (Mt 11,4-6). Qui si evince con

¹⁶ «Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: “Ecco, sei Guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio”» (Gv 5,14). Si tratta del racconto della guarigione di un infermo alla piscina di Betzata.

chiarezza che la regalità davidica di Gesù viene riconosciuta e proclamata dagli umili e dalle persone semplici che si erano lasciati illuminare dalla luce del vangelo, mentre viene contestata dai capi dei giudei ai quali Gesù dà sonore bacchettate: «Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita» (Gv 5,39-40).

Qui abbiamo una seconda azione terapeutica che consiste nell'umiltà e nella piccolezza di chi sa accogliere Gesù. Non devi capirlo per viverlo, ma devi viverlo per capirlo! Occorre agire come fa una madre con il proprio figlio neonato; nella madre si innesca, vivendo con il figlio neonato, un sesto senso per intuire ciò che il bambino non riesce ancora ad esprimere a parole. Vi garantisco che comunque anche chi ha una buona padronanza della parola non sempre sa formulare bene quelli che sono i desideri del proprio cuore, che rimane sempre una terra promessa che attende il suo legittimo conquistatore.

Procediamo accendendo i riflettori sui protagonisti di questo affascinante racconto.

Anzitutto vediamo Gesù nei suoi spostamenti. I racconti ci collocano da un punto di vista temporale e spaziale in modo differente: *mentre si avvicinavano a Gerico, mentre uscivano da Gerico, mentre partiva da Gerico, mentre Gesù si allontanava di là, giunsero a Betsaida, passando.* Ha valore terapeutico il constatare che per Gesù non

c'è un momento preciso o un luogo specifico per agire nella logica dell'amore, viene specificato che *ebbe compassione*; quindi, ogni tempo e ogni luogo ci viene riconsegnato a partire dalla sacralità dell'uomo così come egli afferma altrove nella guarigione di un uomo dalla mano inaridita: «Poi Gesù disse loro: “Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?”. E guardandoli tutti intorno, disse all'uomo: “Tendi la tua mano!”. Egli lo fece e la sua mano fu guarita. Ma essi, fuori di sé dalla collera, si misero a discutere tra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù» (Lc 6,9-11).

Dai racconti emerge che il cieco ha un nome, Bartimeo, e una paternità, figlio di Timeo. Non è una figura anonima e insignificante, non è privo di storia, di famiglia, amici e affetti. È altrettanto vero, e lo attestano gli altri racconti, che il cieco o i ciechi, perché la cecità può essere sia un'esperienza singolare sia un'esperienza comunitaria, cadono spesso nell'anonimato che non viene mai tollerato da Gesù. Gesù che è chiamato non lesina di chiamare e richiamare coloro che lo cercano con cuore sincero. Questa è un'altra azione terapeutica: far uscire dall'anonimato, dall'emarginazione colui che vi è precipitato dentro.

I discepoli e le folle tendono a mettere a tacere con il loro chiasso o con comandi espliciti la voce dei piccoli e degli ultimi. Nessuna di queste intimidazioni scalfisce la determinazione di colui e di

coloro che non hanno nulla da perdere perché tutto gli è stato già abbondantemente tolto o è stato erroneamente perduto. Basta un comando di Gesù, il cui valore è terapeutico, per far rinsavire e rendere di una dolcezza diabetica coloro che incoraggiano il cieco a raggiungere Gesù: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».

A differenza di Saulo che deve chiedere chi è il suo interlocutore durante la cecità, il cieco sa chi è, lo appella Figlio di Davide. Balzando in piedi lascia il suo mantello, che come sapete e più volte vi ho detto è e rappresenta la casa, e corre da lui; lo raggiunge e si lascia raggiungere. Il rapporto diretto e non più mediato ha valore terapeutico, pone il cieco, che non ha più nulla da perdere, a lasciare anche quel poco¹⁷ che è il suo tutto per ottenere più di ciò che si aspettava o forse meritava.

Dal dialogo personale e dalla chiarezza della domanda posta da Gesù giungono le diverse richieste: *abbi pietà di noi, che io veda di nuovo, che i nostri occhi si aprano*. Gesù insiste e chiede se credono che ciò sia possibile e loro non battono ciglio, lo ritengono possibile. Da tutto ciò si ottiene per fede un duplice dono: la vista e la sequela. L'ulteriore azione terapeutica che intercettiamo in questo scambio di domande e risposte, consiste nel modo in cui agisce Gesù che non

¹⁷ Dal racconto dell'obolo della vedova: «Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere"» (Mc 12,43-44).

risana soltanto dalla cecità fisica, ma dona anche la luce della fede. Il cieco comprese che attraverso l'azione di Gesù, Dio l'aveva salvato. Da questa consapevolezza nasce la sequela per glorificare Dio, ricolmi di gioia e di gratitudine¹⁸.

Il miracolo della vista principalmente ci viene consegnato come effetto della potenza della parola di Gesù. Ma, attraverso gli altri racconti sappiamo che Gesù altrove compie anche dei gesti che noi non vogliamo trascurare, anche perché li ritroviamo nella tradizione sacramentale della Chiesa.

Il miracolo è lento e laborioso, si compie attraverso vari gesti risananti che indicano la necessità per il discepolo di lasciarsi prendere per mano e condurre. L'imposizione delle mani, l'uso della saliva, il toccare gli occhi rientravano come elementi normali nella prassi taumaturgica ellenista. Ha valore terapeutico il contatto umano, per chi è ferito, malato, emarginato, escluso, abbandonato. Il tocco di un dito¹⁹, la carezza di una mano²⁰, il calore di un abbraccio²¹ hanno il potere di

¹⁸ Dal racconto dei dieci lebbrosi: «Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va’, la tua fede ti ha salvato!”» (Lc 17,15-19).

¹⁹ Basti pensare al desiderio di Tommaso di mettere il dito nel segno dei chiodi e la mano nel costato trafitto (Gv 20,24-29).

²⁰ Che si contrappone alla violenza brutale con la quale Gesù fu schiaffeggiato (Gv 18,22-23).

²¹ Che il figliol prodigo ottenne amorevolmente dal padre misericordioso (Lc 15,11-32).

sciogliere qualsiasi tensione e di effettuare il passaggio da un'esperienza glaciale ad una tropicale, dalla fredda indifferenza alla calorosa accoglienza.

Passiamo, ora, dalla dimensione della cecità, con tutte le sue sfaccettature terapeutiche, alla dimensione della ricchezza.

L'episodio della conversione di Zaccheo lo troviamo solo nel vangelo di Luca. Con questo racconto, Luca ritorna su un tema che gli è molto caro: Gesù è venuto per cercare e salvare i peccatori. La tolleranza e la bontà di Gesù nei confronti dei peccatori era motivo di scandalo per i benpensanti giudei. In merito alla giustificazione aveva già parlato con le tre parabole della misericordia divina²², un comportamento anomalo per molti ma corrispondente alla volontà salvifica del Padre.

Nel banchetto in casa di Simone, notevole fariseo, aveva accolto la peccatrice (Lc 7,36-50), ora porta alla conversione un peccatore pubblicano. Mentre uno dei capi, il giovane ricco, non aveva accolto la chiamata di Gesù perché attaccato ai beni terreni (Lc 18,18-23), Zaccheo, al contrario, si aprì al dono divino della salvezza, dopo l'incontro con Gesù. La grazia operò il miracolo della conversione di un ricco, secondo quanto aveva detto Gesù: «“Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. È più facile infatti per un cammello entrare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare

²² La pecora perduta, la moneta perduta e il figlio prodigo (Lc 15).

nel regno dei cieli”. Quelli che ascoltavano dissero: “E chi può essere salvato?”. Rispose: “Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”»²³ (Lc 18,24-27).

Gerico è un passaggio obbligatorio per coloro che, provenendo dalla vallata del Giordano, dalle regioni della Transgiordania e dell’Arabia, percorrevano le piste carovaniere che conducevano a Gerusalemme. Zaccheo era un appaltatore, capo dei pubblicani, esattore delle tasse del fiorente centro di dogana. Come i suoi colleghi si era arricchito mediante estorsioni e concussioni, senza badare a scrupoli religiosi. È facile immaginare quanto fosse mal visto e odiato dal popolo per la sua avidità sfrontata e la sua agiatezza, frutto di ruberie²⁴.

²³ Il Regno dei cieli è dei poveri in spirito, per questo i ricchi difficilmente vi entrano, devono prima diventare poveri. E Gesù prosegue portando il paradosso del cammello e della cruna di un ago. Di fatto ciò che è difficile viene posto come impossibile, ma la parola impossibile non appartiene a Dio e a chi in lui confida. È verosimile che l’immagine usata faccia riferimento alla *kervansaray* che è un tipo di porta diffuso in Turchia, Cappadocia e in generale nel medio oriente dove il passaggio dei cammelli avveniva solo se liberati dalle zavorre che trasportavano. Più precisamente, le carovane per accedere in alcune città fortificate dovevano passare con i cammelli dalle *kervansaray* per permettere ai doganieri la possibilità di verificare e tassare le merci garantendo in città il vitto e l’alloggio. I cammelli venivano liberati, potevano passare la porta, le merci venivano verificate, tassate e passate manualmente dalla porta per poi essere nuovamente caricate sui cammelli. Il ricco, come il cammello, non si spoglierà mai da solo dei suoi beni, occorre qualcuno che lo faccia. Per un cristiano, come per il giovane ricco, questo qualcuno è Gesù che attraverso la sua Parola ci invita a fare i conti con noi stessi e ad avviare questo processo di condivisione che genera il passaggio.

²⁴ Zaccheo come tutti gli esattori delle tasse era considerato un ebreo venduto ai romani, un traditore. Gli ebrei non potevano toccare le monete romane che portavano incise l’immagine dell’imperatore, pertanto pagavano con le loro monete le tasse ai pubblicani che poi le trasferivano, cambiando il denaro, ai romani. La particolarità

Al passaggio di Gesù, Zaccheo non può resistere al suo desiderio di vederlo, probabilmente c'era semplice curiosità o forse era giunto il momento di un cambiamento di vita. È il parlare di lui che giunge a Zaccheo e lo mette in discussione, questa è un'azione terapeutica. Occorre parlare di Gesù, sempre, soprattutto con il nostro stile di vita. Come diceva Benedetto XVI si evangelizza per attrazione e non per convinzione!

Il desiderio di vederlo porta Zaccheo ad affrontare il limite più oggettivo della sua vita: la sua piccola statura. Non curante delle difficoltà le affronta e riesce a salire sul sicomoro dove si nasconde ai molti e ai loro giudizi, ma non rimane invisibile agli occhi di Gesù. Questa è la seconda azione terapeutica che è generata dalla curiosità di vedere Gesù: affrontare e superare i propri limiti.

La presenza di Zaccheo non sfuggì allo sguardo di Gesù, che lo invitò amabilmente a scendere in fretta, perché intendeva recarsi a casa sua. Vi faccio notare che se può risultare difficile per una persona piccola di statura salire su di un albero, immaginate quanto penosa sarà stata la sua discesa e quanto poco carini saranno stati quelli che la videro.

degli esattori delle tasse stava nell'appropriarsi del popolo al quale aggiungevano, "estorcevano", una somma maggiore che intascavano personalmente.

Le parole che Gesù rivolge a Zaccheo sono meravigliose: *oggi devo rimanere nella tua casa!*²⁵ Quell'oggi, che in Luca ricorre 19 volte, indica il momento della salvezza; quel dover rimanere nella sua casa indica la volontà di Gesù di cercare chi era perduto, indica il desiderio di amicizia e di comunione che Gesù vuole con ciascuno senza escludere alcuno. Gesù non rinfaccia nessuna colpa a Zaccheo, e ne aveva tante, gli propone amorevolmente il perdono, ancor prima di esigere il suo pentimento. Questa è un'altra azione terapeutica, Gesù non si aspetta che tu sia pronto o ne sia degno: Gesù ti accompagna ad esserlo.

All'accoglienza gioiosa di Zaccheo si contrappone l'atteggiamento di tutti i presenti, che si scandalizzano per il comportamento di Gesù incominciando a mormorare contro di lui. L'ingresso in casa di un peccatore comportava la contaminazione, perché considerato come un pagano²⁶. Luca tiene conto della situazione della Chiesa nel suo tempo: la maggioranza dei giudei persisteva nel rifiuto ostinato del messianismo attuato da Gesù in favore dei peccatori, dei poveri e degli emarginati.

Gesù non si scagionò: ma le parole di Zaccheo giustificarono pienamente la sfida di Gesù contro la corruzione. Nel cuore del pubblicano era avvenuto un cambiamento profondo. Egli ignorò la

²⁵ «Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

²⁶ A Gerusalemme, Pietro giustifica la sua condotta sull'esperienza che fece in casa di pagani non circoncisi (At 11,1-18).

recriminazione degli astanti e si rivolse riconoscente a Gesù: promettendo di elargire la metà dei suoi beni ai poveri e se avesse rubato, e aveva rubato, di restituire quattro volte tanto dei beni frodati. Secondo i dottori della Legge, se un pubblicano si convertiva, doveva dare il 20% dei suoi beni ai poveri come segno di pentimento. Il libro del Levitico prescriveva di restituire i beni rubati con un quinto in più (Lv 5,20-24). Nel parlare di Zaccheo abbiamo il frutto di un'altra azione terapeutica, non solo il 20% ma la metà dei suoi beni, non restituirà il rubato con un quinto in più ma quattro volte tanto. In Zaccheo si realizza ciò che Gesù disse sull'ingresso del ricco nel regno dei cieli: «Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio» (Lc 18,27).

Concludendo il racconto, Gesù rivolge la sua parola a Zaccheo e indirettamente ai presenti e anche a noi, assicurando che l'oggi della salvezza l'aveva raggiunto nella sua casa, gli era stata restituita la dignità di figlio di Abramo che lui si era “venduto”, stava sperimentando cosa significava l'essere stato cercato, trovato e salvato!